

*Chiacchiere, chiacchiere per illudere i più giovani*

# A cercare la bella morte?

## Appunti sull'ideologia del fascismo repubblicano

di Claudio Vercelli

**N**ell'atto di nascita di quella che sarebbe stata poi conosciuta come la Repubblica di Salò, formalmente autodefinitasi Repubblica sociale italiana, esperienza politica e combattentistica che non riuscì a superare i venti mesi di esistenza, è già inscritta la sua letale fragilità, trattandosi di una chiamata alle armi del fascismo primigenio, quello che mai aveva smesso di riconoscersi nello squadristico della prima ora e in un non meglio specificato «spirito sansepolcrista».

La debolezza di tale impostazione derivava dal fatto che, in una vera e propria parabola discendente, quello che residuava di un regime politico e culturale che si era pensato e voluto apertamente come dittatura di massa, optava ora per il ritorno alle origini, recuperando il settarismo più esasperato, di contro ad una guerra per il cui prosieguo sarebbero invece occorse tutte le forze possibili. Ma, a ben guardare, il carattere primo della cosiddetta «repubblichina», termine dispregiativo con il quale sarebbe stata poi denominata l'intera sua traiettoria esistenziale, era proprio l'esigua base di consensi sui quali poté contare che, se da un lato, ne segnò da subito, ancora di più, il destino non meno che la quasi inesistente legittimazione, dall'altro

concorse a incentivare una lettura dall'interno che ne voleva accreditare una specie di rovescio virtuoso, essendo la marginalità intesa e rielaborata dai suoi sostenitori come il segno di una appartenenza d'élite. In questo tratto, semmai, i più, tra quanti erano rimasti fedeli all'«idea», vollero cogliere le sue migliori ragioni, richiamandosi ad una immagine di fascismo dei

consapevoli, i «soldati politici», contrapposto al fascismo di massa che, nella esasperazione dei toni popolareschi, aveva negato la sua stessa ragion d'essere, ovvero il costituire una disciplina spirituale e morale per pochi (ovvero gli unici abilitati a comandare).

Di esperienza minoritaria si trattò, quindi, anche se ciò non valse ad accreditare all'antifascismo, che ad essa si oppose attivamente, un immediato seguito di massa, almeno così ampio da giustificarlo, fin da subito, come una alternativa politica compiuta. In questo spazio vuoto, che era ulteriormente incrementato dalla crisi della monarchia, fuga a Brindisi, poterono quindi inserirsi le figure di un neofascismo esasperato, identitario e feroce. Minoritarismo, settarismo, revanscismo e reattivismo sono quindi all'origine dell'esperimento saloino. Il minoritarismo di gruppi autoreferenziali, con scarsissimi addentellati sociali; il settarismo di chi viveva l'esperienza militante come un percorso per iniziati, con nessuna propensione al proselitismo, del quale si fece ben presto a meno, visti anche gli scarsissimi esiti; il revanscismo di chi non viveva per il futuro, inteso invece come una minaccia, ma nel nome di un passato mitologico, il cui «tradimento» richiamava ad un costante diritto di vendetta; ma anche reattivismo, esprimendo con esso la sostanziale passività che contraddistinse tutta la traiettoria repubblicana, contrassegnata da una totale dipendenza dalle altrui scelte, che fossero quelle del «camerata germanico» o, sul versante opposto, quelle del fronte resistenziale.

Si trattava, ancora una volta, infatti, di una pura reazione alle sollecitazioni derivanti dalle circostanze, ponendosi rispetto ad esse in un'ottica di esclusiva negazione dell'evoluzione dei fatti e delle ragioni.

Come nei primi Anni Venti le squadre di picchiatori si erano mosse contro le organizzazioni operaie e, più in generale, avverso alle trasformazioni che interessavano il quadro politico postbellico, al servizio di interessi terzi, così ora chi si andava riconoscendo nel fascismo crepuscola-

■ Un momento della marcia su Roma.





■ Napoli, 1935: imbarco per l'Africa Orientale.

re di Salò lungi dal nutrire propositi costruttivi esaltava di sé quella parte distruttiva che otteneva in una rinnovata militanza, al fianco dei tedeschi, definitiva legittimazione.

Da questa oramai inveterata familiarità alla violenza, amplificata tanto più dalla guerra in corso, ciò che residuava dell'esperienza fascista trovava così rinnovato alimento. Di certo, però, tale agire costituiva anche una flagrante rottura con i modi di operare di quel fascismo-regime, affermatosi tra il 1922 e il 1926, che aveva liquidato i tratti meno funzionali alla sua stabilizzazione, a partire dal medesimo squadrismo.

Il neofascismo di Salò si originava, tuttavia, più che da un ripudio – ideologicamente impossibile, poiché proprio nel rimando ad una qualche continuità con il solco del Ventennio mussoliniano trovava la sua prima ed ultima ragion d'essere – semmai da una necessità di voltare pagina attraverso un nuovo stile, imposto forzatamente dalle circostanze, che veniva ora spacciato per virtù. Ciò che ne derivò, in termini di temi e atteggiamenti, avrebbe poi costituito il repertorio della destra radicale postbellica.

Al trionfo esibizionismo degli anni del fulgore veniva così sostituito l'ascetico militarismo dei reparti di miliziani che andavano ricostituendosi sotto le sue insegne; alla celebrazione dei fasti di potenza imperiale, nella perenne ricerca di occa-

sioni di espansione territoriale, si contrapponeva ora la visionaria esaltazione di un "fascismo dell'animo" il cui vero territorio era quello di un non meglio precisato spirito combattente; dalla massificazione delle iniziative «oceaniche» si transitava alla partecipazione dei pochi, di cui il Congresso di Verona, l'unico celebrato dal Partito nazionale fascista, era la lugubre nonché compiuta raffigurazione. In altre parole ancora, sulla fittizia luminosità del «sole di Roma» si affermava ora il compiaciuto crepuscolarismo della nebbie padane. Si potrebbe fare del sarcasmo, al riguardo, ma è ben noto che sotto queste spoglie si stava consumando una tragedia nazionale.

D'altro canto, il rimando obbligato ai pochi si coniugava immediatamente alla tempra, ovvero alla durezza, che ad essi era richiesta. Al combattente saloino, slegato dagli obblighi e dai vincoli che precedentemente sussistevano, era ora offerto un ampio spettro di condotte, tutte unificate dal principio della rivalse. Il ricorso alla forza veniva infatti rafforzato da questo movente che, a ben guardare, era il vero nocciolo dello spirito repubblicano.

D'altro canto, lo stato di costante soggezione dei reparti di Salò alla volontà del maggiorenne tedesco, il quale diffidava delle loro qualità militari non meno che della fedeltà operativa, faceva sì che potessero condurre solo le operazioni e gli

atti propri di una guerra civile. E tale fu, nel senso soprattutto di una guerra contro i civili, tutte le volte che questa si impose come possibilità, nella misura in cui la popolazione era vista come estranea se non ostile. La minorità repubblicana implicava infatti la concezione del territorio come fonte permanente di ostacoli, se non di rischi, poiché abitato da una comunità che aveva tradito non meno di quanto lo avessero fatto la monarchia e l'esercito.

Ciò pensando coloro che si riconoscevano in questo costruito vissero da subito quello spirito di «esuli in patria» che avrebbe poi connotato

tutto il neofascismo fino, almeno, agli Anni Novanta. Alla radice di questo modo di ragionare c'era senz'altro un ritorno del vecchio e irrisolto tema individualistico e superomistico (il fascismo non è tanto dottrina sociale, in senso stretto, quanto esaltazione delle virtù dei "prescelti") che, oscurato dalle necessità del regime mussoliniano, poteva ora invece recuperare spazio. La coscienza del neofascista, peraltro, non era mai volta alla sua personale autovalorizzazione bensì alla consapevolezza che alla base dell'agire politico vi era la necessità di un «sacrificio», sia proprio che altrui.

La durezza e la spietatezza, due attributi della tempra, si giustificavano così con un permanente stato di necessità, dettato dalla perenne lotta tra principi diversi nonché avversi poiché irriducibili ad una qualche mediazione.

E va detto, una volta per tutte, a scanso di equivoci, che a fondamento della Repubblica sociale italiana si poneva non tanto il principio oramai logoro di «nazione» (latina, romano o imperiale che fosse) bensì quello di «razza», derivato dal corpus dottrinario delle leggi del 1938, ibridato culturalmente con le suggestioni naziste e celebrato a partire dalla ambigua e confusa idea di un nuovo assetto dell'«Europa dei popoli» che sarebbe derivato, dopo la vittoria tedesca, dal vassallaggio definitivo anche degli italiani. ■